

# I LUCCHESI A GINEVRA

DA

GIOVANNI DIODATI A JEAN ALPHONSE TURRETTINI



MARIO TURCHETTI

LE IDEE DI «TOLLERANZA» E DI «CONCORDIA»  
NEL PENSIERO IRENICO DI  
JEAN-ALPHONSE TURRETTINI

---

*In necessariis unitatem,  
in non necessariis tolerantiam  
adhibendam esse.*

1. - L'attività irenica di Jean-Alphonse Turrettini, del quale si è ampiamente trattato in questa giornata di studi (esimendoci dai preamboli), si esplica ufficialmente in due fasi storiche, l'una nel 1707 con l'*Oratio de componendis Protestantium dissidiis* (1), l'altra nel 1719 con la celebre *Nubes testium pro moderato et pacifico de rebus theologicis judicio, et instituenda inter Prote-*

---

(1) Inserita nella pubblicazione della corrispondenza fra i pastori della Venerabile Compagnia, i professori dell'Accademia di Ginevra col re di Prussia, Federico I, e il suo ambasciatore plenipotenziario, il conte di Metternich. *De pace Protestantium ecclesiastica*, Genevae, Typis Societatis, 1707.

*stantes concordia* (2). Queste opere si inseriscono nel vasto movimento europeo in cui confluiscono gli interessi di teologi e politici nello sforzo di riunire le diverse confessioni religiose. Parallelamente al più largo progetto di concordia religiosa, comprendente cattolici e protestanti (3), il disegno di riconciliazione elaborato dal ginevrino si limita alle confessioni protestanti più importanti, la luterana e la riformata (e l'anglicana). Esso va prendendo consistenza agli inizi del Settecento, allorché diversi fattori contribuiscono alla ripresa di questi progetti. In politica internazionale, alcuni governanti protestanti (Federico I e Federico Guglielmo I di Prussia; Anna, Giorgio I e Giorgio II d'Inghilterra; le Province Unite dei Paesi Bassi; alcuni fra i principi protestanti tedeschi) danno opera per unirsi e contrapporsi alle potenze cattoliche (la Francia di Luigi XIV e Luigi XV; l'Austria degli Asburgo, alcuni dei principati cattolici dell'impero germanico)

(2) Genevae, Typis Fabri et Barrillot, 1719: L'opera fu oggetto di attacchi da parte di un gesuita di Lione, François de Pierre, e di un teologo vodese, Théodore Crinoz de Bionens, in risposta al quale Turrettini scrisse una *Défense de la Dissertation de Mons. Turrettin sur les Articles Fondamentaux de la Religion*, Genève, 1727. Su queste polemiche, vedi E. DE BUDÉ, *Vie de J.-A. Turrettin* (1671-1737), Lausanne, 1880, p. 100-102 e 124 s.

(3) Sono noti i tentativi irenici fra luterani e cattolici negoziati per es., fra Gerhard Walter Molanus e Christophe de Rojas y Spinola (cfr. S.T.J. MILLER-J.P. SPIELMAN, *Cristobal Rojas y Spinola, Cameralist and Irenicist*, 1626-1695, Philadelphia, 1962; per l'insieme del problema, vedi ora E. CAMPI-C. SODINI, *Gli oriundi lucchesi di Ginevra e il Cardinale Spinola. Una controversia religiosa alla vigilia della revoca dell'editto di Nantes*, Napoli-Chicago, 1988, part. p. 14); Leibniz e Bosseut (cfr. P. HILTERBRANDT, *Die kirchlichen Reunionsverhandlungen in der zweiten Hälfte des XVII. Jahrhunderts*, Roma, 1922; E. SCHERING, *Leibniz und die Versöhnung der Konfessionen*, Stuttgart, 1966); fra anglicani e cattolici (cfr. M. NEDONCELLE, *Trois aspects du problème anglo-catholique au XXI<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1951; É. PRECLIN, *L'union des Églises gallicane et anglicane au temps de Louis XV. P.F. Le Courayer et G. Wake*, Paris, 1928; P. JANSEN, *L'origine de la tentative d'union de l'église anglicane avec une église gallicane faite par Wake au XVII<sup>e</sup> siècle*, in «XVII<sup>e</sup> Siècle», 23 [1954], p. 572-582); etc.

nico) (4). In teologia, il notevole progresso del metodo scientifico in matematica, medicina, astronomia, e soprattutto in filologia, in storia e in filosofia non poteva non influenzare l'elaborazione dogmatica nell'intenso lavoro di esegezi e di interpretazione delle Scritture, come spiega lo stesso Turrettini (5). Questo rinnovamento degli studi sembra, tra l'altro, incoraggiare anche i più solerti difensori dell'ortodossia calvinista a non disdegnare l'eventualità di un accordo con i fratelli evangelici. Non sono pochi, infatti, i teologi che ormai esausti dai dibattiti tanto puntigliosi quanto sterili, si interessano più a smussare i punti controversi che a polemizzare su minuzie, alla ricerca di posizioni di accordo dottrinale propizie alla riconciliazione. A tal fine si torna a parlare degli articoli fondamentali della fede sui quali un'intesa sarebbe ammissibile. L'idea dei punti fondamentali non era nuova e poteva vantare allora una certa tradizione. Uno dei primi ad averne formulato il sistema, per così dire, era stato il cattolico Georg Cassander (1513-1566) alla metà del Cinquecento col suo *De officio pii viri in hoc religionis dissidio*. Ma allora (siamo tra l'estate e l'autunno del 1561) si era trattato di una proposta che riguardava la concordia fra protestanti e cattolici, e che per questa ragione era stata vivamente contrastata da Calvinno (6). Non era dunque un caso che il nome di Cassander fosse

(4) Cfr. JEAN SÉGUY, «Les oecuménisme du XVII<sup>e</sup> siècle et les relations internationales», *Archives de sociologie des religions*, 12 (1967), p. 129-134.

(5) Vedine le riflessioni nella prolusione accademica del 14 maggio 1703, dedicata a Robert Chouet, *De saeculo XVII eruditio et bodiernis literarum periculis*, Genevae, Typis Societatis, 1704. Vedi. F. LAPLANCHE, *L'écriture, le sacré et l'histoire. érudits et politiques devant la Bible au XVII<sup>e</sup> siècle*, Amsterdam & Maarssen, 1986, «J.-A. Turrettini et la mise à jour de l'herméneutique réformé», p. 623-632. - Per un bilancio generale sul problema della teologia protestante nel XVIII secolo, vedi KARL BARTH, *La théologie protestante au dix-neuvième siècle. Préhistoire et histoire*, Genève, 1969 [tr. fr. di L. Jeannelet dell'originale, *Die protestantische Theologie in 19. Jahrhundert*, Zurich, 1946], cap. II-III.

(6) Cfr. M. TURCHETTI, «Concordia o tolleranza?». *F. Bauduin (1520-1573) e i Moyenneurs*, Milano-Genève, 1984, cap. VIII-IX.

quasi sparito dai dibattiti sulla concordia fra i protestanti nel tardo Seicento. Il nome, ma non le idee, né l'impianto dottrinale, che avevano intanto ripreso altri autori celebri, anche riformati, come Jean Hotman de Villiers ed Ugo Grozio, entrambi ammiratori ed editori di Cassander<sup>(7)</sup> (forse perciò meriteranno

(7) J. Hotman pubblica nel 1607 una nuova edizione del *De officio* di Cassander («comme prélude à la réunion qu'on procure» fra riformati e cattolici, scrive L'ESTOILE il 6 ottobre 1607 nel suo *Journal pour le règne d'Henri IV*; sul tema cfr. M. TURRETTINI, «Henri IV entre la concorde et la tolérance», *Avénement d'Henri IV. Quatrième centenaire. Actes du Colloque de Pau-Nérac 1989*, Pau, 1990, p. 276-299), in cui compare un elenco di opere di ispirazione irenica («Doctorum aliquot ac piorum virorum libri et epistolae ex quibus videri potest quam non sit difficilis controversiarum in religione conciliaatio si controvertendi studium vitetur»); cfr. C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino, 1963, parte II, cap. I e V). Questo elenco, ampliato, appare anonimo nel 1628 col titolo di *Syllabus aliquot Synodorum et Colloquiorum, que auctoritate et mandato Caesarum et Regum super negotio Religionis, ad controversies conciliandas, indicta sunt: Doctorum item aliquot ac piorum virorum utriusque religionis, tam Catholicae Romanae, quam Protestantium, libri et epistolae, vel ex iis excerpta; ex quibus videri potest, quam non sit difficilis controversiarum in religione conciliatio, si pugnandi vincendique animus absit, veritates vero studium cum pacis studio conjungatur*, Aureliae. - Esso viene poi riproposto da Grozio nel 1642 in appendice alla sua opera, *Via ad pacem ecclesiasticam*, s.-l. (in *Opera omnia theologica*, 4 vol., Londini, 1679, 4, 634-636). Sulle vicende del *Syllabus*, vedi G.H.M. POSTHUMUS MEYJES, «Autour d'une liste de Jean Hotman», in *La controverse religieuse (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle). Actes du Colloque I Jean Bosset*, rec. par M. Perronet, 2 vol., Montpellier, s. d., 1, 43-56. Si noti che Posthumus Meyjes non sembra fare distinzione fra concordia e tolleranza, e perciò non riesce a spiegarsi certe omissioni nel *Syllabus*. «Il est notable que tous les auteurs de 16<sup>e</sup> siècle que nous considérons comme étant des pionniers en matière de tolérance, sont précisément absents de la liste. Schwenckfeld, Frank, Coornhert, Castellion - pour n'en nommer que quelques-uns - ne sont pas mentionnés. En général, Hotman se gardait soigneusement de signaler des travaux à tendance irénique, écrits par des auteurs hétérodoxes ou hérétiques» (p. 53). In effetti, la spiegazione è un'altra: J. Hotman, come Grozio e come del resto Cassander, erano interessati alla concordia-riconciliazione ma non alla tolleranza-coesistenza (nel secondo significato di cui noi parliamo sotto al §. 2). In relazione alla teoria dei punti fondamentali, la tolleranza-pluralismo promossa dai Castellione, dai Coornhert, etc. era incompatibile perché cercava di promuovere la convivenza di religioni che erano in contrasto proprio sugli articoli fondamentali (si pensi agli anabattisti, agli antitrinitari, etc.).

di essere omessi nella *Nubes testium* di Turrettini). In area luterana, d'altronde, la teoria dei punti fondamentali aveva conosciuto un certo successo soprattutto grazie all'attività di Georg Calixt (1586-1656), autore del *Judicium de controversiis theologicis quae inter Lutheranos et Reformatos agitantur, et mutua partium fraternitate et tolerantia propter consensum in fundamentis* (1650). Se, dunque, la concordia fra cattolici e protestanti sembrava presentare difficoltà insormontabili, come dimostrano le asperreme diatribe di Pierre Jurieu (1637-1714), forse il più celebre controversista calvinista del suo tempo, sia in campo riformato contro Isaac d'Huisseau (autore della *Réunion du Christianisme ou la manière de rejoindre tous les Chrétiens sous une seule confession de foi*, 1670), che in campo cattolico contro Pierre Nicole (De l'unité de l'Eglise ou Réfutation du nouveau Système de M. Jurieu, 1687; a cui questi replicò con il denso *Traité de l'Unité de l'Eglise et des Points Fondamentaux contre Nicole*, 1688), qualche speranza di successo pareva confortare il disegno di riconciliare riformati e luterani sempre sulla base degli articoli fondamentali.

2. - L'azione di Jean-Alphonse Turrettini in questo campo non era isolata. Essa fu coadiuvata da altri due teologi elvetici, Jean-Frédéric Ostervald (1663-1747) pastore e professore a Neuchâtel e Samuel Werenfels (1657-1740), professore a Basilea. La loro collaborazione fu tanto unanime che gli storici hanno parlato di essi come del «triumvirato» elvetico<sup>(8)</sup>, rappresentante «l'ortodossia ragionevole» o illuminata dell'epoca. Certo la natura dei loro interventi rispettivi fu differente. Ostervald si dedicò alla semplificazione del catechismo e della liturgia, attento all'aspetto morale della Riforma e fermo nella fiducia di una riconciliazione possibile con i luterani, se non anche con gli

(8) Vedi M. GEIGER, «Ecumenism and "Reasonable Orthodoxy"», in *A History of the ecumenical Movement 1517-1948*, ed. by R. ROSE and S.C. NEILL, 2 vols., Geneva, 1986<sup>3</sup>, 1, 105-109.

anglicani: «Il piano di questa unione - scriveva il 9 febbraio 1710 a Louis Tronchin - consiste in ciò: a ciascuna Chiesa nazionale saranno lasciati i suoi diritti, la sua confessione di fede, la sua disciplina, ma ci si accorderà su alcuni articoli generali concernenti l'essenziale della religione; si terranno lontani gli errori della Chiesa romana e non si farà menzione degli articoli controversi nelle diverse confessioni»<sup>(9)</sup>. Werenfels, dal canto suo, lavorò a sfondare dalle verbosità superflue e dannose i dibattiti dottrinali più controversi ad esempio quelli sulla Trinità, sulla presenza del Cristo nell'Eucarestia, e sulla Predestinazione. Egli espone il suo punto di vista sulla concordia nelle *Considérations générales sur la Réunion des Protestans que l'on nomme Lutheriens et Reformez*, precisando che la riconciliazione «non può né deve essere ricercata nell'intera uniformità della Dottrina, come molti s'immaginano... Questo Punto di Riunione, per dirlo in una parola, consiste in ciò: che i Protestant dei due partiti considerino la diversità delle opinioni come degli inconvenienti inevitabili, che mai si bandiranno fra Cristiani, e che perciò essi si sopportino in ciò come il Cristianesimo lo richiede, e come si sopportano le altre infermità umane»<sup>(10)</sup>. Un atteggiamento di tolleranza e di sopportazione è dunque la condizione indispensabile per raggiungere la concordia.

È questo il concetto centrale che si trova costantemente spiegato, analizzato, ripetuto in forme diverse da parte di tutti gli interlocutori. Infatti, affrontare la discussione sul sistema

(9) Cit. in J.-D. BURGER, «Ostervald et la réunion des protestants», in «Musée Neuchâtelois», n. s., 34 (1947), p. 169; questo fascicolo è quasi interamente consacrato a Ostervald. Da vedere il giudizio molto critico di BARTH, p. 82-84.

(10) In S. WERENFELS, *Sermons sur des veritez importantes de la Religion*, Genève, 1720<sup>4</sup>, p. 448 (Traduites de l'Allemand par Monsieur Ostervald). Vedi BARTH, p. 80-82, sul caustico giudizio che «si dormiva e si diventava moderni così con grande naturalezza» (cfr. P. WERNLE, *Die schweizerische Protestantismus im XVIII. Jahrhundert*, 3 Bde, Tübingen, 1925, 1. 470: «Man wurde moderne wie in Schlaf...»).

dei punti fondamentali della fede, inteso come sistemadottrinale al quale dovrebbero aderire i teologi delle diverse confessioni, presuppone l'accettazione di alcune condizioni che ne rendano possibile l'accordo: la tolleranza. In questa accezione (I), tolleranza significa spirito di sopportazione, sforzo di accettazione, tentativo di andare incontro ai meno dotati, atteggiamento di condiscendenza (la συγκατάβασις di cui parlava Erasmo)<sup>(11)</sup>, esercizio paziente nell'ascoltare le opinioni altrui, diverse ad anche contrarie. Si tratta, come si vede, di una predisposizione psicologica, propedeutica a ogni tentativo di dialogo. Questo è il senso più frequente in cui è usato il termine tolleranza, ma non il solo. Nei testi controversistici di quest'epoca si legge spesso che «tollerare non è approvare». Certo, tolleranza può anche avere il significato (II) di ammettere la coesistenza di religioni differenti in una stessa città o in uno stesso stato. Si tratta in questo caso di un'accezione più tecnica, specifica per lo più al campo giuridico e propria del magistrato civile. In effetti, vi sono parecchie accezioni del termine tolleranza e molte sfumature su cui non possiamo soffermarci in questa sede. In ogni caso, l'importanza che questa parola va assumendo nel Seicento, tanto da ritrovarla non di rado nei titoli stessi dei libri (cfr. l'opera di Callixt sopraccitata), è almeno pari alla gravità dei malintesi che essa ha generato e genera nei lettori e negli interpreti. Tanto più ove il termine «toleranza» si trovi associato o soltanto posto accanto a quello di «concordia», giacché essi presentano molte analogie che però possono essere ingannevoli: in alcuni casi, infatti, essi sono sinonimi (ancorché distinti), in altri, contrari (quando, ad esempio, la tolleranza autorizzerebbe un pluralismo di culti, ma la concordia, imposta per decreto o per editto, esige l'uniformità religiosa). Se passiamo poi a considerare i loro ri-

(11) Vedi M. TURCHETTI, «Une question mal posée: Erasme et la tolérance. L'idée de Sygkatabasis», in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 53 (1991), 379-395.

spettivi contenuti programmatici, può accadere che la tolleranza e la concordia convergano verso un fine comune, la pace e l'unione (sinonime qui di concordia). E' questo il caso che si presenta nel dibattito fra riformati e luterani all'epoca che ci interessa, quando si era ormai giunti a ritenere che «autre chose est, Tolerer pour demeurer en un même lieu, et permettre que chacun exerce sa religion; et autre chose Tolerer, pour ne faire qu'une même Eglise. Vous voyez bien que le premier a plus d'étendue que l'autre; et que ce n'est que celui-là que nous demanderions par tout le monde; au lieu que nous voudrions le second avec les Lutheriens, et les Remonstrans...»<sup>(12)</sup>. Scopo del presente studio è di riflettere sulle ambiguità di queste due nozioni, di chiarire e distinguere il significato delle due parole o idee, e di spiegare la relazione fra loro intercorrente in termini storici, dottrinali, squisitamente inerenti all'ambito controversistico tra Sei e Settecento in cui esse sono utilizzate. Non è inutile osservare, pertanto, che la stessa dottrina degli articoli fondamentali non è perfettamente intelligibile senza una comprensione adeguata di questi due fattori che ne rappresentano i postulati.

3. - A questo proposito, J. A. Turrettini ha impartito una lezione magistrale nel capitolo VII della introduzione alla *Nubes testium*, il cui titolo, presente nel frontespizio, è già un programma: *Brevis et pacifica de Articulis Fundamentalibus Disquisitio, qua ad Protestantium Concordiam, mutuamque Tolerantiam via sternitur*<sup>(13)</sup>. Tradotta quasi subito in inglese e in francese<sup>(14)</sup>, la

(12) Cit. in R. Stauffenegger, *Église et société*, Genève au XVII<sup>e</sup> siècle, 2 vol., Genève, 1983, 1. 427.

(13) *Praeerit disputationi Job. Alph. Turrettinus Pastor, S. Theologiae Ecclesiasticae Professor, respondebit Jacobus Serces Genevensis*, Genevae, Tipis Fabri et Barrillot, 1719.

(14) In inglese nel 1720: *A Discours concerning fundamental articles in religion. In which a method is laid down for the more effectual uniting of Prote-*

*Disquisitio* è una sorta di metodo per definire gli articoli fondamentali della fede e per saperli distinguere dai non fondamentali (cap. I-V). Tale distinzione è di grande importanza nell'economia di tutto il discorso perché la tolleranza reciproca è possibile solo nel caso che il disaccordo fra le confessioni si limiti ai punti non fondamentali, come avviene tra luterani e riformati. Al contrario, fra protestanti e cattolici romani non c'è possibilità di esercitare una tolleranza qualsivoglia, perché il dissidio è stridente proprio sugli articoli fondamentali.

Non potendo insistere su questa parte dell'opera, su cui si rinvia alle chiare pagine di Giovanni Miegge<sup>(15)</sup>, bisogna innanzitutto attirare l'attenzione sulla dimostrazione, che fa Turrettini, delle basi teologiche della tolleranza. L'autore dà prova, implicitamente, di conoscere a fondo il dibattito sulla tolleranza religiosa, qual si agita nelle controversie da quasi due secoli di storia della Riforma. Egli maneggia la nozione di tolleranza con tale competenza che non teme di ingenerare ambiguità né possibili malintesi nell'uso così frequente che ne fa. Ciò è particolarmente evidente nelle traduzioni del *Nuovo Testamento*, in cui egli non esita a rendere col termine «toleranza» le espressioni richiamanti il senso di sopportazione, di pazienza e di condiscen-

tants and promoting more general toleration amongst them, London; e in francese nel 1726: *Union sincere et sans retour des Luthériens avec les Calvinistes, proposée par les plus célèbres docteurs de l'une et de l'autre Communion: Avec un Examen succinct des Articles Fondamentaux de la Religion, qui, sans aucune dispute, ouvre un chemin infallible à une Mutuelle Tolérance. Ouvrage dédié à son Altesse Royale Madame la Princesse de Galles. Par Henri Fiot, Ministre du Saint Evangile. Traduit du Latin de Jean Alphonse Turrettini, Pasteur et professeur en Théologie, et en Histoire Ecclésiastique*, A Londres, Imprimé aux dépenses de l'Auteur, chez Thomas Read.

(15) G. MIEGGE, «Il problema degli articoli fondamentali nel *Nubes testium* di Giov. Alfonso Turrettini», in *Ginevra e l'Italia. Raccolta di studi*, a cura di D. CANTIMORI, L. FIRPO, F. VENTURI, V. VINAY, Firenze, 1959, p. 505-538. L'autore analizza il contenuto dei primi cinque capitoli, e non affronta la questione riguardante la tolleranza e la concordia, trattata nei cinque restanti.

denza. Una tale innovazione nella traduzione dei testi evangelici non poteva lasciare indifferenti i lettori.

Col capitolo VII si arriva al cuore della questione: «Nei confronti di coloro con i quali il dissenso non è fondamentale occorre favorire una comunione ecclesiastica ed esercitare una mutua tolleranza (*mutua Tolerantia*)»<sup>(16)</sup>. Dal titolo si evince che le spiegazioni precedenti sulla distinzione tra articoli fondamentali e non fondamentali è essenziale per riconoscere l'identità degli interlocutori a cui è diretto esclusivamente il messaggio, ossia i luterani. Per quanto sia auspicabile che tra i cristiani non vi sia diffinitività alcuna nelle opinioni religiose e che «la Verità sia egualmente conosciuta da tutti», bisogna ammettere che delle differenze sono inevitabili, vuoi per la diversità dei caratteri, dell'educazione di ciascuno, vuoi per le umane debolezze. La prima cosa, in ogni caso, è che siamo pronti a sopportare (*ferre*, trad. fr. *souffrir*) queste differenze, badando a salvaguardare l'essenza della religione. Turrettini tiene a spiegare che questa tolleranza di cui egli intende trattare, lungi dal costituire una novità, si basa sui precetti della Scrittura e su ragioni solidissime.

1) Tra i testi del Vangelo che impartiscono con maggior vigore l'insegnamento della tolleranza, il primo posto spetta all'*Epistola ai Romani* (14: 1, 3-4, 10; e 15:1), in cui l'Apostolo esorta i primi cristiani a superare i contrasti sulle ceremonie legali, e ordina di accogliere come fratelli coloro che possono sbagliarsi e che sono deboli nella fede, senza disprezzarli né condannarli, ma sopportando [*ferre*; *suporter* (il greco porta: προσδλαμβανω, e la Vulgata: *assumerie*; Castellione traduce *tollerare*)] le loro infermità. Paolo ci fa capire che un atteggiamento contrario vanificherebbe l'opera di Dio e la ragione stessa per cui Gesù Cristo è morto. In questi casi, dunque «la tolleranza dei dissidenti è fra i primi e più importanti doveri della religione cristiana». Notiamo che in questo caso tolleranza ri-

porta al primo caso da noi descritto: atteggiamento psicologico di sopportazione, di pazienza, di condiscendenza (nel senso migliore); in una parola, di *sincatābasis*, per dirla con Erasmo. (Converrebbe adottare il termine erasmiano - anche se poco familiare - sia perché è il sinonimo che meglio si attaglia al termine tolleranza usato in questo senso, sia perché è il più pertinente dal punto di vista storico-teologico, per la forte pregnanza patristica; senza contare che esso ha il vantaggio di non essere ambiguo).

2) Anche sulla questione del mangiare la carne offerta agli idoli, nell'*Epistola ai Corinzi* (I Cor. 8-10), Paolo raccomanda non solo di tollerare (*patienter tolerandi*) coloro che si sbagliano, ma di adattarsi (*adcommodare*) alla loro debolezza («Mi son reso debole con i deboli, per guadagnare i deboli...»; I Cor. 9:20-22). Egli ci insegna, conclude Turrettini, che «per quanta energia si spenda a predicare il Vangelo, se manca la mansuetudine e la tolleranza (*mansuetudo et tolerantia*) verso i fratelli dissidenti, non si può essere grati a Dio né partecipi della salvezza»<sup>(17)</sup>.

3) A sentimenti analoghi ci induce il passo (*ibid.* 13: 4-7) in cui Paolo fa l'elogio della carità, virtù cristiana per eccellenza, la cui descrizione coincide con la tolleranza di cui si tratta: *essa è paziente... essa tollera tutto, crede tutto, spera tutto, e tutto sopporta /omnia toleret*, traduce Turrettini (ove il greco dice ὑπομένει, e la Vulgata *sustinet*; Beza, *tolerat*; Castellione, *tolerat... credit... sperat... sustinet*; G. Diodati, *sostiene*]). L'accostamento alla nozione di carità fa capire ancora meglio l'importanza che Turrettini accorda alla tolleranza, il cui uso diviene necessario (*Tolerantiae necessitas*) nella pratica evangelica.

4) Donde la collera di Paolo contro quei dotti saccenti e intolleranti (*intolerantes*) che si arroccavano nella inflessibile osservazione della legislazione ceremoniale. Nell'*Epistola ai Galati* (5: 13-20; 6: 1-2, 4: 15-16) egli insegna l'essenza del cristianesi-

(16) Ed. latina, p. 26; ed. francese, p. 19.

(17) Lat. p. 27; fr. p. 20.

mo nella reciprocità della tolleranza: al preceitto di amare se stesso come il prossimo, corrisponde l'altro di aiutare dolcemente chi è caduto a sollevarsi portando gli usi i fardelli degli altri.

5) Pratica della tolleranza nelle cose, non fondamentali è quanto ci insegna l'Apostolo nell'*Epistola ai Filippesi* (2: 1 - 4; 3: 15-16; 4:5) per procedere concordi sulla via della fraternità, della modestia ἐπιεικής e della carità cristiana.

6) L'esortazione paolina alla tolleranza in vista della concordia culmina nell'*Epistola agli Efesini* (4: 2-3, 15, 31-32; cfr. *Coloss.* 3: 12-13). E' solo con la tolleranza reciproca [*ad se mutuo tolerandum*, traduce Turrettini (ove il greco porta ἀνεχόμενοι ἀλλήλων ἐν αγάπῃ, e la Vulgata *supportantes invicem in charitatem*; Erasmo, *tolerantes vos invicem per charitatem*; Beza, *sustinentes*; Castellione, *ferentes*)], con spirito di umiltà e di modestia, coniugando la verità con la carità, che si può conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace.

Qui si arresta la rassegna delle fonti scritturali, in cui l'Apostolo infonde con fervore di accenti quel messaggio di amore, di carità e di tolleranza che costituisce uno dei pilastri portanti del cristianesimo nascente. Ora bisogna rilevare, per quanto ci riguarda, che la tolleranza di cui parla Paolo, cui fa eco Turrettini, non è che la tolleranza del primo tipo da noi descritto. In qualunque contesto essa sia trattata, nelle diverse peregrinazioni dell'Apostolo e nelle variazioni proposte da Turrettini, questa tolleranza con i suoi numerosi sinonimi fa capo alla carità e alla *syncretabasis* cui abbiamo accennato.

4. - La tolleranza evangelica descritta da Turrettini, non è invecchiata, non è sorpassata. Essa è più che mai vigorosa e idonea a smussare le angolosità delle controversie attuali. L'autore insiste (in cinque punti) ad attualizzare i precetti degli apostoli; se essi che erano perfetti e illuminati dallo Spirito hanno praticato e predicato la tolleranza con tanto beneficio, quanto vantaggio ne trarrebbero i cristiani di oggi che sono così soggetti

all'errore? Dopo le testimonianze della Rivelazione, Turrettini passa agli argomenti della Ragione.

Egli si sofferma a riflettere su alcuni (19) aspetti essenziali della vita non solo ecclesiale, ma anche civile e intellettuale, rispetto ai quali l'uso della tolleranza diviene indispensabile al progresso (*profectus*) umano e religioso insieme. Questa volta l'autore inizia ponendo l'accento sulla concordia poiché è nostro dovere favorire la comunione con tutti i discepoli di Cristo, il quale «ha voluto (*Joh.* 17: 11, 21-23) che essi non siano che *uno*; anche la Chiesa nelle Scritture è ovunque descritta come *un solo Corpo*» (18). A ben vedere, «i punti concernenti le materie fondamentali, sui quali i cristiani sono concordi (*concordes*), sono tanti e di tale importanza che il resto non merita di turbali né di provocare scissioni». A questo proposito Turrettini torna saggiamente sul passo dell'*Epistola agli Efesini* (4: 1-3, 4-6), in cui Paolo inculca, con un vigore forse mai espresso altrove, il comandamento della concordia ribadendo l'importanza vitale dell'unità nella celebre sequenza: *unum est Corpus, et unus Spiritus... Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma*. Se il preceitto della concordia è categorico, a maggior ragione è imperativo quello della tolleranza da cui dipende. Infatti, soltanto «tollerandosi gli uni con gli altri in virtù della carità (*tolerantes alii alios per charitatem*, traduce Turrettini, variando la prima traduzione succitata dello stesso versetto, ma mantenendo la parola «tollerare»; il traduttore fr.: *suportez-vous*)» è possibile raggiungere e mantenere la concordia. E il loro rapporto è così stretto che «ove venisse meno la tolleranza di cui parliamo, nessuna pace, nessuna concordia potrebbero sussistere nella Chiesa».

Tuttavia, in tema di concordia bisogna precisare che non qualunque tipo di concordia è ammissibile, ma solo quella che poggia sul consenso nei punti fondamentali e sulla tolleranza di quelli non fondamentali. «Non ci sono che due strade perché vi

(18) Lat. p. 30; fr. p. 22.

sia la pace: o un consenso globale (*omnimodus Consensus*) o la tolleranza verso quanti errano in modo non grave (*leviter*). La prima è manifestamente impraticabile perché le differenze fra gli uomini sono sempre esistite in materia di opinioni, di educazione, di doti personali, sicché la diversità delle opinioni c'è sempre stata «dai primordi della Chiesa fino ai nostri giorni», e sempre ci sarà «sino alla fine dei secoli». Non resta, dunque, che la seconda per dare pace alla Chiesa: «la tolleranza di coloro che errano in maniera non grave». Sinché rimangono intatti i punti essenziali della religione, gli altri che non sono fondamentali possono essere oggetto di tolleranza. Non dobbiamo perciò ritenere che coloro che dissentono da noi nelle materie non essenziali siano «odiati da Dio». E, se Egli li considera dei figli, perché non dovremmo noi averli per fratelli? (19).

5. - Turrettini si spinge oltre nella sua arringa per la tolleranza, ove affronta un argomento che, è lecito supporre, dovette suscitargli qualche perplessità. Al sesto punto, egli parla del livello della conoscenza in materia di religione, per suggerire l'adozione di una certa umiltà a quanti si ritengono ormai perfettamente sapienti. Sarebbe quanto meno temerario credere che tutte le cose che riguardano in generale la religione siano già perfettamente note, come sarebbe certo lontano dalla condizione umana ritenere che nulla possa venire ulteriormente chiarito in proposito. Perfino i più dotti badano a non inorgoglirsi della propria sapienza. D'altronde anche l'Apostolo ci dice che «noi non conosciamo che imperfettamente e imperfettamente profetizziamo» (*cognoscimus ex parte, prophetamus ex parte*; in fr., «nous connaissons en partie, nous prophétisons en partie») (20). Ora, il ricorso a questo versetto era di uso frequente negli autori che sostenevano la tolleranza religiosa fin dai tempi di Castellio-

(19) Lat. p. 32; fr. p. 23.

(20) I Cor. 13:9. Traduco secondo l'esegesi di Th. de Béze, non secondo la tendenza cattolica che rende *ex parte* con «parzialmente».

ne. E Turrettini non poteva ignorare che Calvin e Beza avevano perentoriamente rifiutato questo argomento. Quest'ultimo aveva perfino inserito nelle sue *Annotationes* a questo passo del Vangelo l'avvertenza di guardarsi dai filosofasti (*inepti Academicici*) che giudicano «incerta la dottrina che noi traiamo dalla parola scritta di Dio; lo stesso vale per i fanatici Anabattisti e per i Libertini che non fanno che ripetere questo argomento, cercando di inculcare negli ignoranti le loro fantasie» (21). Ma a più di un secolo di distanza, la citazione di quel versetto sembrava aver perso la carica polemica di allora. Il tono stesso del dibattito sulla tolleranza era mutato. Turrettini poté riprendere quel passo senza arrecare turbamento all'ortodossia calvinista di cui doveva sentirsi tanto responsabile quanto assertore (22). In effetti, l'argomento in questione era ormai entrato nel bagaglio ideale del «razionalismo» dell'epoca insieme all'idea del progressivo rischiaramento della scienza umana. La tolleranza di cui parla Turrettini in queste pagine rappresenta la condizione stessa che rende possibile qualunque progresso anche in materia di teologia. «Perché un progresso (*progressus*) sia possibile, è indispensabile che si adotti la tolleranza (*tolerantia*) nei confronti di coloro che propongono qualcosa di nuovo, giacché l'intolleranza (*intolerantia*) impedisce ogni progresso, soffoca il dono della profezia generando barbarie e indolenza» (23).

(21) TH. BEZA, *Annotationes maiores in Novum Testamentum... In duas distinctae partes...*, s. l., 1594, 2. 225-226.

(22) Avverto il lettore che il punto qui toccato di storia della dottrina della tolleranza, non può che essere accennato nel breve spazio di questa comunicazione. Esso è ovviamente di tale importanza da meritare una trattazione ampia e circospetta, che ho in preparazione in un contesto più generale. Ciò che importa dare per certo, per il momento, è che l'atteggiamento di Turrettini non va assolutamente confuso con quello degli «Academici», degli «Anabattisti» né tanto meno dei «Libertini», cui alludeva Théodore de Bèze. Per altri rispetti, cfr. la fine ricerca di M.C. PITASSI, «L'apologétique raisonnable de Jean-Alphonse Turrettini», nel volume da lei curato: *Apologétique 1680-1740. Sauvetage ou naufrage de la théologie? Actes du Colloque, Genève, juin 1990*, Genève, 1991, p. 99-118.

Da questo punto (VI) in poi, Turrettini continua a perorare la causa della tolleranza svolgendo argomenti consoni al razionalismo. Se ciò cui si deve tendere in religione è la conformità (punto VII), «l'intolleranza è lungi dall'impedire la diversità delle opinioni; essa non serve che a ingenerare la dissimulazione in quanti dissentono dalle opinioni dominanti». Se è cosa indegna dissimulare, altrettanto indegno è mettere altri, per eccessivo rigore, nella necessità di dissimulare. Infatti (punto VIII), mentre «la tolleranza è la maggiore amica della verità, non v'è nulla di più opposto a questa che l'intolleranza». Perché la verità possa fruire della piena libertà, è necessario che la tolleranza regni ovunque. La tolleranza (punto IX) è il modo più idoneo per ricondurre alla verità chi erra; al contrario, l'intolleranza impedisce gravemente di istruirli e di correggerli. Non è di nessun giovamento condannarli e rigettarli dalla nostra comunione, in quanto essi ci detesteranno guardando con sospetto alle nostre parole. Viceversa, trattandoli con più mitezza e considerandoli come fratelli, essi ci vedranno come degli amici e saranno meglio disposti alle nostre ragioni. L'intolleranza (punto X) ingenera odi, dispute, fazioni, divisioni nella Chiesa e nelle Accademie, e torbidi nella società. A quanti sostengono che a provocare scismi è la tolleranza delle opinioni diverse, bisogna ribattere che la tolleranza di per sé è mansueta e benevola, e che al contrario è lo spirito d'intolleranza a ingenerare quegli inconvenienti. «Se questo venisse una buona volta soffocato, sarebbe sempre lecito nutrire opinioni diverse lasciando intatta l'amicizia». Invece i cristiani (punto XI), specialmente gli intellettuali (*Doctores*), sono talmente occupati in simili controversie, da trascurare gli studi ben più utili e importanti della pietà e della santità. Per questa ragione (punto XII) essi sono così intenti a battersi fra loro da trascurare la difesa della causa comune, come fanno i protestanti lacerati dai dissidi intestini. Grande è d'al-

tronde lo scandalo (XIII) che nasce da questi dissidi poiché essi prestano il fianco alle accuse degli scettici. Questi si prendono gioco dei cristiani, dicendo che fra essi non vi è nulla di certo, perciò si ergono gli uni contro gli altri e si dilaniano a vicenda per questioni di poco conto. «Coloro che non vogliono che gli errori non fondamentali siano tollerati (XIV), devono credersi infallibili, perché se si credessero soggetti all'errore e pensassero di beneficiare della tolleranza, di cui hanno bisogno per se stessi, allora non negherebbero ad altri una pari tolleranza ...all'errore, penserebbero allora che essi stessi hanno bisogno di tolleranza, e di conseguenza non la negherebbero agli altri». Del resto, tutti sono d'accordo (XV) nel tollerare i peccati e i vizi più leggeri, ma non gli errori dello stesso tipo, come se i vizi e i peccati contassero meno delle idee poco esatte che si hanno nelle questioni difficili e oscure (24).

6. - La ricchezza delle riflessioni, l'intelligenza del discorso, le sfumature concilianti dell'argomentare, non possono che muovere nel lettore di queste pagine un'ammirazione profonda per il loro autore. Turrettini incalza nella sua dimostrazione con una padronanza della materia e una capacità di penetrazione da dimostrare la cultura del teologo e del filosofo di una nuova generazione. Egli è pensatore «nuovo» non in quanto amante delle novità stravaganti in un'epoca così ricca di fermenti intellettuali, ma nuovo in quanto egli sa rinnovare il contenuto della tradizione teologico-filosofica alla luce delle nuove conoscenze o, più semplicemente, grazie all'ausilio dei nuovi metodi del sapere. Se volessimo trovare un elemento unificante nelle diverse e sottili sfumature dell'idea di tolleranza che egli presenta al lettore, non avremmo difficoltà, tanto è coerente e univoco il suo discorso. La tolleranza di cui ci parla Turrettini nella *Disquisitio* è la tolleranza biblica e evangelica, è la tolleranza apostolica quale

(23) J.-A. TURRETTINI, *Disquisitio*, p. 32; trad. fr., p. 23-24.

(24) *Ibid.*, lat. p. 33-34; fr. p. 24-25.

si ritrova nei testi patristici: la carità, la *sincatàbasis*. Qui si apprezza in tutto il suo vigore la qualità della «novità» di Turrettini, nel saper marcare di un tono nuovo il messaggio più profondo della tradizione cristiana, l'amore per gli «infermi» nella fede, l'atteggiamento benevolo per i deboli nella conoscenza divina. Così ci dimostra il Padre (punto XVI), assicura Turrettini, «che tollera con tanta pazienza e bontà le debolezze umane, e che sembra essersi servito di una tolleranza straordinaria nelle rivelazioni e nelle disposizioni (*Oeconomiae*) di ogni cosa». Difatti, il suo atteggiamento nell'adattarsi alle idee grossolane degli ebrei non fu altro che quello di una tolleranza piena di bontà, nell'attesa paziente che questo popolo giungesse a un'età più «illuminata» (*adulta; éclairé*). Lo stesso si dica riguardo alla Rivelazione del cristianesimo. E il Figlio (punto XVII) conferma in pieno, col suo esempio, questa stessa tolleranza allorché sopportò (*toleravit*) gli errori degli apostoli e dei discepoli finché non riuscì a renderli edotti infondendo loro la luce (*ignis*) dello Spirito. Perfino di fronte alle prove di poca fede da parte loro, «Cristo tollerò con una pazienza e una clemenza estreme la debolezza della loro fede»<sup>(25)</sup>. Anche gli apostoli, dal canto loro, confermano questo sentimento, giacché pur essendo stati infallibili (*infallibles*) non cessarono di esercitare la tolleranza esigendo lo stesso dagli altri.

Gli ultimi tre esempi forniscono la prova irrefutabile che la tolleranza di cui parla Turrettini in queste pagine coincide con la *sincatàbasis* biblica ed evangelica; la concomitanza con i testi patristici è singolare. In effetti, di fronte alla difficoltà di interpretare e di spiegare le Scritture, fu proprio a questa nozione che fecero ricorso i Padri della Chiesa per descrivere la pedagogia e la filantropia di Dio che condiscende alle infermità umane. Giovanni Crisostomo, «il dottore della condiscendenza», il primo ad utilizzare questo termine, Origene, Atanasio, Teodo-

25) *Ibid.*, lat. p. 35; fr. p. 26.

reto di Ciro, Cirillo d'Alessandria e altri ancora, hanno ampiamente sviluppato il concetto di condiscendenza, di *sincatàbasis*, per spiegare ai cristiani dei primi secoli il mistero dell'amore dell'Essere perfetto verso la creatura imperfetta. Grazie alla sua condiscendenza infinita, Dio si è manifestato agli uomini nonostante le loro debolezze e i loro limiti tramite la Rivelazione; la condiscendenza divina ha reso possibile l'Incarnazione in virtù della quale Cristo, ancora per la propria «condiscendenza filantropica» ha aperto all'uomo la via della salvezza con la Redenzione<sup>(26)</sup>. Rivelazione, incarnazione, redenzione: la teoria della condiscendenza diventava la chiave indispensabile all'intelligenza delle Scritture.

Ora, passando dal piano teologico ed esegetico a quello ecclesiologico ed etico, la *sincatàbasis* degli uomini verso gli uomini, ad imitazione di quella divina, diventava il postulato necessario al mantenimento della pace e dell'unità nella Chiesa. Essa costituiva il solo modo per affrontare e superare i dissidi interni per lo più inevitabili. «I Padri della Chiesa primitiva», scrive Turrettini, «non hanno mai turbato la pace della Chiesa pur non essendo d'accordo sulla diversità delle opinioni e delle ceremonie». E se qualcuno trattava i suoi fratelli con eccessivo rigore, veniva energicamente contrastato se non rimproverato. «Confesso che l'intolleranza è andata crescendo insieme a tutti gli altri mali della Chiesa», e che fulmini e anatemi sono stati lanciati contro coloro che sostenevano opinioni erronee di una gravità irrilevante. «Ma non è questo ciò che Gesù ci ha insegnato. Non è così che hanno agito i primi maestri dei cristiani», e nessuno ignora la funesta sequela di malanni che queste divisioni hanno provocato<sup>(27)</sup>.

(26) Per i riferimenti bibliografici e per le spiegazioni inerenti alla coincidenza qui constatata fra il significato della tolleranza, di cui parla Turrettini, e la nozione patristica di *sincatàbasis*, rinvio all'art. cit. sopra alla nota 11.

(27) J. A. TURRETTINI, *Disquisitio*, p. 35; fr. p. 26.

A riprova di quanto esposto e per non dilungarsi con altri riferimenti alle Scritture, Turrettini riporta due lunghe citazioni di due teologi elvetici che, secondo lui, hanno meglio espresso dal punto di vista dogmatico la necessità e la legittimità della concordia fra riformati e luterani. Il primo, Johann Wirtz (Wirtzius, 1658) di Zurigo, fu uno strenuo assertore del sincresismo confessionale basato sulla unione delle Chiese evangeliche negli articoli fondamentali della fede. Purché sussista questa unione, la concordia è non solo possibile ma doverosa anche quando non vi sia una conformità nelle ceremonie e nei riti<sup>(28)</sup>. Il secondo, Benedict Aretius (1505-1574) di Berna, era stato un celebre pedagogo e filologo oltre che professore di teologia. Nei suoi «Problemi de teologia», egli esprime delle opinioni generali (meno precise e incisive di quelle di Wirtz e, certo, di Turrettini) sul dovere di sopportare la diversità delle opinioni (*ferenda est judiciorum diversitas*) quando vi sia l'accordo sugli articoli necessari alla salvezza espressi nel «Simbolo degli Apostoli». Pertanto, la concordia della Chiesa è da lui definita come «il conenso (consensum) sui principali articoli della vera religione, malgrado la diversità dei doni»<sup>(29)</sup>, cioè delle doti intellettuali di cui sono in possesso i credenti.

Quantunque il lettore odierno possa non condividere la scelta di questi esempi, giudicandoli non del tutto probanti per

(28) La citazione è tolta da J. WIRTZIUS, *De Sanctorum Communione*, Tiguriæ, 1654, §§ 61-62, 67 e 70. - Sull'autore, che sembra trascurato dalla storiografia, vedi *Allgemeine Deutsche Biographie*, s.v.

(29) B. ARETIUS, S.S. *Theologiae problemata, h. e. loci communes christianae religionis, brevi methodo explicati*, Bernae, 1573, al cap. «De concordia ecclesiæ». - Vedi *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 3<sup>a</sup> ed., s. v. Non è senza interesse ricordare che Aretius fu tra coloro che condannarono a morte Valentino Gentile nel 1567, e che egli pubblicò in quella circostanza una *Valentini Gentilis justo capitale supplicio Bernae affecti brevis historia et contra ejusdem blasphemias orthodoxa defensio articuli de S. Trinitate*, Genevae, 1567 (si noti l'assonanza di questo titolo con quello dell'opera analoga di Calvino contro Serveto nel 1554).

la tesi di Turrettini (che riporta un altro passo di Wirtz, ma non di Aretius, nella *Nubes testium*), il critico non mancherà di osservare che i due teologi citati parlano sì di concordia ma non di tolleranza nei termini esplicativi usati dallo stesso Turrettini. Il quale conclude il capitolo con un nuovo appello alla tolleranza (*tolerantia*) della diversità delle opinioni, tolleranza che per quanti inconvenienti possa comportare, è sempre da preferire all'intolleranza.

7. - Passando dal generale al particolare o, se si vuole, dalla teoria alla pratica, il discorso diventa incisivo ove si tratta di applicare quanto detto alla realtà della pace e della guerra confessionale. Dall'impiego rigoroso dei principi riguardanti la tolleranza, Turrettini deduce che nessuna concordia è possibile con la Chiesa romana, proprio perché il dissenso con essa concerne gli articoli fondamentali della fede. Alla tolleranza di alcuni errori dei pontefici bisogna far subentrare l'intolleranza quando si è di fronte ad altri errori ben più gravi. In particolare vi sono quattro ordini di errori che rendono impensabile qualunque accordo.

A) Dovremmo essere degli ipocriti per credere, come essi vorrebbero, 1) alla transustanziazione, che «è una congerie di assurdità e di contraddizioni»; 2) al Purgatorio come «intercessione e potere dei Santi», cosa che è «profondamente falsa e contraria alla Scrittura»; 3) ai decreti del Concilio di Trento sulla disciplina, sulla fede, sul culto delle immagini.

B) «Altro motivo di conflitto insuperabile» è fare della loro *Regula fidei* «il giudice supremo delle controversie», come «se il papa fosse infallibile, o se l'infallibilità risiedesse nel papa o nei concili, o nei concili e nel papa messi insieme». Che non sia così lo hanno dimostrato gli stessi autori italiani e la Chiesa gallicana, che hanno disapprovato la recente bolla di Clemente XI, *Unigenitus Dei Filius* (8 sett. 1713). A parte la considerazione che questa «regola» «annulla ogni certezza della fede e induce necessariamente al Pirronismo», «per essere certi dell'autorità della Chiesa occorre che essa traspaia o dal Lume naturale o dal-

la Scrittura o dalle decisioni della Chiesa stessa. Invece questa certezza non si può derivare dal Lume naturale, poiché il fatto di dare la Chiesa come infallibile non è cosa nota per natura; né è possibile trarla dalla Scrittura» secondo quanto dicono essi stessi, ché il senso e l'autorità della Scrittura non possono essere conosciuti se non ad opera della Chiesa; infine questa certezza non si può desumere «dalla stessa Chiesa, perché si trattierebbe allora di una banalissima petizione di principio dire che si deve credere alla Chiesa perché è la Chiesa a determinare la certezza della propria autorità».

C) Un altro punto inconciliabile con la Chiesa romana è ciò che si riferisce al culto: l'adorazione dell'eucarestia, delle immagini, della reliquie, della croce; l'invocazione dei santi e degli angeli, etc. Cose che «ripugnano alla Parola di Dio, e che reputiamo intrise (*plenissimum*) di superstizione e di idolatria». A Turrettini non restava, a questo punto, che riportarsi al celebre principio dell'intolleranza qual aveva espresso l'Apostolo parlando ai Corinti: «quale associazione ha la luce con le tenebre? qual rapporto fra il tempio di Dio e gli idoli?»; che faceva eco al monito del Profeta, «uscite di mezzo a loro e separatevi affinché non siate contagiati!» (II Cor. 6: 14-16; cfr. Is. 52: 11).

L'autore non avrebbe potuto scegliere meglio la sua citazione scritturale per marcire l'abisso che separava la Chiesa riformata dalla Chiesa romana dell'Anticristo. Ma se così facendo dava prova di rigoroso rispetto della tradizione calvinista nella continuità di una ortodossia indefettibile su questo punto, egli non rendeva un servizio a quei riformati del regno di Francia che continuavano a battersi per dimostrare al clero intollerante (del dopo-revoca dell'Editto di Nantes) che essi potevano essere reintegrati e godere ancora della tolleranza concessa da Enrico IV, poiché erano anch'essi cristiani come i cattolici da cui non differivano che su alcuni punti non fondamentali. Dunque, seguendo il ragionamento di Turrettini, si poteva credere che il clero di Francia non si era sbagliato a considerare i riformati dei dissidenti irrecuperabili e non integrabili alla comunità sog-

getta al re cristianissimo. E' probabile che questo tipo di considerazioni non abbia attraversato la mente dell'autore che, in questo testo, non sembra attento alle conseguenze che la sua presa di posizione poteva assumere sul piano politico-sociale per migliaia di riformati francesi ancora in patria o in terra di rifugio nella speranza di un rientro. Ma è una considerazione che va fatta in sede storica, perché essa è pertinente allo studio della tolleranza religiosa fra sei e settecento, e a quello dell'intolleranza da cui è inseparabile<sup>(30)</sup>. Lo storico rimane perplesso innanzi a certe affermazioni perentorie di intolleranza del cattolicesimo romano da parte dei riformati più rappresentativi dell'ortodossia ufficiale: dichiarazioni enunciate quando tutto il popolo dei riformati di Franca piangeva le conseguenze drammatiche della Revoca del 1685, atto questo di un'intolleranza grave di ripercussioni innumerevoli, ma le cui matrici teologiche riposavano su premesse del tutto analoghe - seppure di segno contrario - a quelle qui esposte da Turrettini.

Questi, da parte sua, spingeva fino in fondo la lama della separazione dalla «monarchia papale» dove spiegava D) che agli «errori gravissimo nella dottrina» e alle «superstizioni intollerabili (*intollerandae*) nel culto» si aggiungeva «la tirannide del regime» al cui «giogo assolutamente anticristiano» era impossibile soggiacere. «In una parola, conclude Turrettini, che ci affranchino dal giogo del Papa (...), che non violentino la nostra coscienza, che la religione sia valutata secondo la Parola di Dio, che si bandisca dal culto divino quanto sa d'idolatria; allora potremo pensare liberamente e senza astio di intraprendere un accomodamento (*de ineunda Consociatione*)»<sup>(31)</sup>.

(30) In mancanza di uno studio specifico su questo tema, mi permetto di rinviare (non fosse che per l'affinità della tematica e per l'epoca tolta in considerazione) a M. TURCHETTI, «La liberté de conscience et l'autorité du magistrat au lendemain de la Rèvocation», in *La liberté de conscience (XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, ed. H.R. Guggisberg, F. Lestringant et J.-C. Margolin, Genève, 1991, 289-367.

(31) TURRETTINI, *Disquisitio*, p. 45; fr. p. 34.

Niente tolleranza, dunque, con i cattolici e, di conseguenza, niente concordia. Turrettini andava tessendo il suo discorso con implacabile rigore, tirando da premesse chiarissime conseguenze altrettanto chiare: e come ne traeva argomenti per l'intolleranza dei cattolici, così ne derivava prove per la tolleranza dei luterani. In effetti, egli consacra il capitolo nono della *Disquisitio* a dimostrare che il dissenso tra riformati e luterani non riguarda gli articoli fondamentali della fede, e che perciò essi «devono tollerarsi reciprocamente e ingaggiarsi nella concordia». Procedendo a nella sua dimostrazione, Turrettini cerca di temperare l'asprezza delle controversie che da generazioni hanno ostacolato l'accordo (*consensus*) fra le due principali confessioni protestanti.

Noi non seguiremo l'autore nella sua arringa che richia di allontanarsi dal nostro tema centrale. Apriamo però una parentesi. Il capitolo è senza dubbio fondamentale per lo storico che voglia accettare, per questi rispetti, la «qualità» dell'ortodossia dell'autore, su cui il dibattito è aperto. E' opinione diffusa che l'ortodossia calvinista abbia subito con Jean-Alphonse una svolta radicale, o quanto meno importante, rispetto alla via rigorosa mantenuta ancora dal padre François Turrettini, il teologo ginevrino più prestigioso del suo tempo (32). Due fatti incontrovertibili stanno alla base di tali giudizi: 1) l'abolizione (1706; defini-

(32) BARTH, *op. cit.*, p. 85: «Si le dogme, et dans le dogme le christianisme, est vraiment une doctrine, nous devrons alors qualifier la double effort d'un Turrettini [Jean-Alphonse] de très approprié et de méritoire. Il est étrange et que lui-même ne semble absolument pas s'être rendu compte qu'entre lui et son père [François] et tout le passé, il existe déjà, au sujet de cette présupposition, une divergence fondamentale qui est plus qu'une simple divergence d'opinion, et que l'incapacité apologétique et l'intolérance notoire des anciens, loin d'avoir pour cause les seules mauvaises habitudes du XVII<sup>e</sup> siècle, procèdent bien plutôt d'une contrainte objective, d'une conception fondièrement différente des rapports entre la raison et la révélation, autrement dit de la nature de ces deux éléments: Cette contrainte supprimée, Turrettini le jeu-ne avait beau jeu pour prononcer des discours de défense de la foi contre les

tiva nel 1725) dell'obbligo di sottoscrivere la *Formula Consensus Ecclesiarum Helveticarum Reformatarum* (al fine di garantirsi dell'ortodossia dei pastori e dei professori in materia di predestinazione e di grazia), faticosamente elaborata e raccomandata da François, e finalmente adottata nel 1679; 2) la costituzione a Ginevra di una Chiesa luterana nel 1707. Senza voler entrare nel merito di una questione che esigerebbe un quadro concettuale assai diverso dal nostro, innanzi ai diversi giudizi espressi con maggior o minore rigore e pertinenza dai teologi e dagli storici della teologia - di cui non discuto la fondatezza - mi pare doveroso dare la parola allo stesso Jean-Alphonse affinché possiamo conoscere da lui la posizione che egli assunse, o credette di assumere, nei confronti del padre in materia di tolleranza e di concordia coi luterani. Ora il nostro autore, riprendendo con notevole impegno l'opera di riconciliazione cui è dedicata la *Nubes testium*, non pensa affatto di segnare una rottura con le idee paterne in proposito, bensì di portare in qualche modo a compimento un desiderio già espresso dal padre, «che fu sempre propenso alla pace dei protestanti». Nella *Nubes testium*, (ossia la silloge di citazioni che segue la *Disquisitio*), Jean-Alphonse consacra un largo spazio alla testimonianza di François Turrettini

athées, les naturalistes et les sceptiques, et pour démontrer, comme il l'a fait en quelques pages, que le différens entre les réformés et les luthériens, au sujet de l'eucharistie, de la christologie et de l'élection par grâce, est superficiel et facile à surmonter, et que l'unité ne peut plus être qu'une question de bonne volonté [...]. Si vraiment le christianisme est si simple, on peut le rendre évident à chacun [...]. S'il appartient au théologien, c'est-à-dire à l'homme, de simplifier tout à ce point, tout est en effet très simple [...]. Cfr. M.C. PITASSI, *De l'orthodoxie aux Lumières. Genève 1670-1737*, Genève, 1992, p. 21: «En 1687 mourut François Turrettini. Disparition pour ainsi dire symbolique, qui marquera la fin d'une époque caractérisée par une orthodoxie stricte et guère prête à faire des concessions sur un front quelconque de la théologie»; p. 42: «Ironie de l'histoire, cet homme qui enterra le passé et symbolisa le renouveau de la ville réformée fut Jean-Alphonse Turrettini, le fils unique et tard venu de François, lequel mourut assez tôt pour ne pas assister à ce qu'il aurait sûrement jugé comme une dérive redoutable».

ni («Parens noster suavissimae recordationis») (33). Afflitto dai dissensi tra riformati e luterani e dal permanere della separazione, questi scriveva: «Il n'y a personne aussi, pour peu éclairé qu'il soit, qui ne reconnoisse le mal que cela cause tous les jours à la Religion, et combien il seroit à souhaitter qu'on pût trouver les moyens d'établir la réunion de ces deux partis, ou pour le moins de les porter à une tolerance mutuelle, afin qu'étans joints, sinon en sentimens, du moins dans l'intérêt commun de leur conservation, ils fussent mieux en état de s'opposer tous ensemble aux efforts du Pape et du Clergé Romain leur ennemi commun» (34). Un movente pratico e, diremmo, strategico animava il disegno irenico di F. Turrettini, che distingueva con molto giudizio la concordia («réunion»), il fine auspicabile, dalla tolleranza reciproca, la metà secondaria ma pur sempre utile. Egli spiega anche i diversi contenuti delle due nozioni: la concordia è la congiunzione delle dottrine («joints en sentimens»), la tolleranza è il perdurare del dissenso ma senza contrasti, nell'interesse comune di battersi per la stessa causa («dans l'intérêt commun de leur conservation»). Comunque sia, nella graduatoria degli ideali la tolleranza sta un gradino più in basso della concordia, come una soluzione di ripiego («pour le moins», «de moins»). Ma non è solo questione di parole. F. Turrettini suggeriva delle soluzioni dal punto di vista dottrinale affrontando le tre questioni più spinose sulle quali i tentativi di

(33) Jean-Alphonse si riferisce ai passi seguenti di F. TURRETTINI, *Institutiones theologiae elencitiae partes tres*, Genevae, 1685, t. III, loc. 18, questio xv; *De necessaria secessione nostra ab Ecclesia Romana et impossibili cum ea syncretismo disputationes*, Genevae, 1661 (trad. fr. 1646), Disp. viii, th. 33-35. Poco prima della morte, avvenuta nel 1687, egli aveva iniziato la revisione di entrambe queste opere, aumentando la seconda di una «*Miscellaneum disputationum decadem*», da cui sono tratte le citazioni (*De necessaria secessione [...] Accessit ejusdem disputationum miscellanearum decas. Ed. altera aucta et recognita*, Lugd. Bat., 1696).

(34) Cit. in J.-A. TURRETTINI, *Nubes testium*, op. cit., p. 140-141.

concordia fra luterani e riformati erano sempre falliti: 1) «le Sacrement de la Sainte Cene» e «la Présence corporelle»; 2) «la Personne de Jesus Christ» e «la Communication des Idiomes»; 3) «la Prédestination» e «la mort de Jesus Christ». Ora, questa stessa partizione della materia in controversia è conservata da Jean-Alphonse che la sviluppa come meglio può, attenendosi all'insegnamento paterno. Infatti F. Turrettini aveva spiegato con quale spirito bisognava agire nel difficile compito della concordia o riunione: «Pour parvenir à un but si louable, et si avantageux, il semble que l'on ne peut point suivre de voie plus courte et plus assurée, que de faire voir, que les uns et les autres conviennent et sont d'accord dans les principaux Articles de la Foi, et les differens, qui restent entre les parties, ne sont pas d'une telle importance, ni d'une telle nécessité, qu'ils doivent empêcher, qu'on ne se puisse du moins tolerer mutuellement, pourvû que de coté et d'autre on y apporte un esprit de paix et de douceur, selon le precepte de l'Apôtre aux Philippiens, ch iii. 15. etc. » (35). Questo spirito di pace e di mansuetudine non è altra cosa che la tolleranza di cui parlerà Jean-Alphonse il quale, sulla strada tracciata dal padre, imposterà tutto il suo discorso della *Disquisitio* a partire dalla teoria degli articoli fondamentali. Quanto qui detto in breve sulla convergenza di ideali fra padre e figlio, vorrebbe solo proporre una riflessione, e suggerire di sfumare quanto meno le affermazioni di opposizione (se non di «tradimento») che si applicano al corso nuovo (senza dubbio) instaurato da Jean-Alphonse rispetto a quello passato. Questa osservazione mostra anche l'importanza della tematica della tolleranza e della concordia per comprendere storicamente lo sviluppo del pensiero teologico. Chiudiamo qui la parentesi e riprendiamo il nostro discorso.

Quanto alla nostra ricerca, in effetti, non si può omettere di osservare che Turrettini, nel suo slancio generoso di predisporre

(35) *Ibid.*

gli animi dei due partiti alla conciliazione, sembra improvvisamente mettere da parte il suo rigore deduttivo per cercare di ridurre le differenze confessionali lasciandone emergere i punti di accordo. Anche dopo aver dedicato un'attenzione particolare all'esame dei tre punti su cui il disaccordo è più vivo e ancora insoluto (la Presenza del corpo di Cristo nell'eucaristia, la sua Persona con le proprietà divine, e la Predestinazione), l'autore conclude «che vi è una tale conformità di opinioni fra i protestanti che ciò che li separa è di così poca importanza che essi possono perfettamente mettere in pratica la tolleranza e inaugurare la concordia (*Tollerantia exerceri et Concordia iniri*)»<sup>(36)</sup>. Indulgenza, prudenza, carità, comprensione, condiscendenza, pietà sono le virtù (che si riassumono nella *sincatābasis*) necessarie a muovere lo spirito di tolleranza che deve presiedere alla ricerca della comunione e della fraternità, secondo gli insegnamenti dei Padri, da Crisostomo e Agostino, fino all'opinione dei teologi come Samuel Werenfels e Christoph Matthäus Pfaff (1686-1760)<sup>(37)</sup>. Turrettini accorda notevole importanza anche all'aspetto storico del problema dove ricorda le numerose tappe, i laboriosi tentativi per raggiungere la concordia, da quello di Marburg nel 1529 fino a quelli di Lipsia e Charenton nel 1631, di Cassel nel 1661 e al più recente di Königsberg<sup>(38)</sup>. Anche gli atti ufficiali e gli scritti degli uomini migliori di entrambi i partiti sono da valutare, specie quelli improntati alla moderazione che approvano e raccomandano la concordia. Insomma,

(36) TURRETTINI, *Disquisitio*, p. 53; fr. p. 40.

(37) Turrettini menziona di PFAFF la recente *Dissertatio de fidei Christianae articulis fundamentalibus ejusque analogia*, 1718; e di Werenfels l'opera citata sopra alla n. 8.

(38) L'esposizione storica completa si trova in *Historiae Ecclesiasticae Compendium a Christo nato usque ad annum 1700. Auctore Joh. Alph. Turrettino*, Genevae, 1734, Pars posterior, Saec. XVI., sect. xiii, «De dissidio inter Lutheranos et Reformatos»; Saec. XVII., sect. xi, «Concordia Protestantium promota», etc.

non è solo la necessità che richiede di agire in questa direzione, ma la coscienza (*ex conscientia*) che lo impone nel rispetto del comandamento paolino di mantenere «l'unità dello Spirito conservando il vincolo della pace».

8. - Una serie di consigli, una specie di dodecalogo, chiude la *Disquisitio* col breve capitolo decimo. L'autore rinuncia a una grande conclusione dottrinale per ricordare schematicamente alcune norme atte a favorire la tolleranza e a concretizzare la concordia (*Consilia quaedam, ad Concordiam & Tolerantiam pertinentia, proferuntur*). Esse possono ridursi a due gruppi: i) le norme ad uso individuale riguardanti l'atteggiamento psicologico di ciascuno, chiamato a osservare a) l'umiltà di fronte alle questioni difficili, e talvolta anche la sospensione di giudizio nelle cose «oscure e incerte» (III, V, X); b) la moderazione, la pietà e la carità nei confronti dei nostri fratelli, sia nelle discussioni dottrinali (da cui si terrà lontano il popolo) che nell'avvicinarsi insieme a loro alla Santa Tavola della Cena «se l'occasione si presentasse» (VI, VII, IX, XI, XII).

ii) I precetti catechetici di «una vera e sana idea del cristianesimo» da ritrovare più nella pietà e nella bontà che non nelle sottilità scolastiche e oscure. Queste dovranno comunque essere «ponderate scrupolosamente secondo la Parola di Dio e le leggi della saggezza»; è questa la vera «regola della fede» che si conforma, anche nell'uso della terminologia, alla Sacra Scrittura come al «principio importante e veramente fondamentale della nostra Riforma» (I, II, IV, VIII). Soltanto così, nell'osservanza di questi consigli, si potrà esercitare la tolleranza verso i fratelli evangelici coi quali la concordia sarà raggiungibile.

Alla fine della nostra analisi, possiamo accettare che per Turrettini la tolleranza e la concordia sono due idee che, per quanto affini e complementari, non sono del tutto sinonime. Le loro valenze semantiche si distinguono quanto al significato storico, al senso specifico e alla loro funzione dinamica, per così dire, nell'opera di riconciliazione. La tolleranza è la condizione *sine qua non* della concordia, perciò quella precede questa in

quanto predispone gli animi all'accordo. Essa si esprime, dunque, tramite un atteggiamento di moderazione, con spirito di carità, con la comprensione paziente del prossimo, insomma grazie a quanto si riconduce e si contempla nella virtù patristica della *sincatàbasis*, di quella «pia e veramente cristiana *sincatàbasis* dell'apostolo Paolo», di cui egli stesso diceva<sup>(39)</sup>. Quanto alla concordia, essa rappresenta lo scopo da raggiungere, la pace della Chiesa, l'unione dei fratelli nella fede, la comunione delle confessioni. La tolleranza è il mezzo, la concordia il fine. Per usare una metafora turrettiniana, la tolleranza-moderazione è il seme che crescendo felicemente per benedizione divina apporgerà il frutto della concordia-unità.

«Infine, conclude l'autore, dobbiamo comportarci in modo tale da ispirare negli altri questa stessa mansuetudine con le azioni e con le parole, secondo le circostanze e l'autorità di cui godiamo. Che i principi, i notabili e i teologi facciano in proposito quanto spetta loro. In tal modo gradualmente accadrà che quei semi di moderazione e di tolleranza, irrorati dalla benedizione divina, germoglieranno felicemente per dare i frutti più pregevoli, a gloria di Dio, per l'edificazione e la concordia della Chiesa e per la nostra propria salvezza; secondo le parole dell'Apostolo: «Il frutto della giustizia si semina in condizioni pacifiche per coloro che si stringono nella pace» (*Jac. 3: 189*)».

---

(39) *Disputatio theologica adversus eos qui statuunt quacumque religionem profitearis, perinde esse. Quam, favente Deo, sub praesidio Io. Alphonsi Turretini... publice tuebitur Andreas Joli Genevensis*, Genevae, 1711, p. 20.